

ELEONORA GUADAGNO

MOVIMENTI DI POPOLAZIONE E QUESTIONI AMBIENTALI: UNA LETTURA DEL RECENTE DIBATTITO

Introduzione. – Dagli anni Duemila il tema dei movimenti di popolazione legati a questioni ambientali ⁽¹⁾ ha acquisito una rinnovata centralità nei discorsi politici e mediatici ed è oggetto di analisi, di ricerche accademiche, di rapporti di organizzazioni internazionali non governative e intergovernative ⁽²⁾. A titolo di esempio è possibile menzionare le recenti dichiarazioni fatte durante la XXI Conferenza delle Parti della *United Nations Framework Convention on Climate Change* del 2015, tese a promettere una giustizia climatica globale che eviti nuove mobilità legate al rischio ambientale, considerate come una minaccia geopolitica (UNFCCC, 2015); o ancora il rapporto del *Norwegian Refugee Council* secondo cui oggi vi sarebbero nel mondo più di 20 milioni di persone potenzialmente costrette a spostarsi in séguito a catastrofi naturali (NRC, 2015), con un evidente impatto sulle politiche di gestione dei flussi migratori.

Se tali movimenti di popolazione sono stati spesso associati a scenari catastrofici, in cui si parla di milioni di persone costrette a lasciare il proprio *habitat* originario (Bogumil, 2012; Legambiente, 2012 e 2013; Cristaldi, 2014) ⁽³⁾, è anche perché la mobilità ambientale o climatica non è chiaramente definita terminologicamente né giuridicamente (Cournil e Mazzega, 2007; Nespor, 2007; Kolmannskog e Trebbi, 2010). Inoltre, benché secondo alcuni studiosi (tra gli altri Gill, 2010) questo fenomeno sia ancora insufficientemente supportato da studi empirici, sembrerebbe alimentare timori di conflitti internazionali per l'accaparramento delle risorse ⁽⁴⁾, soprattutto in aree già fortemente segnate da instabilità ecologica e politica (Miller, 2004; Reuveny, 2006; Robbins e Moore, 2013).

(1) Tutte le forme di degrado ecosistemico, disastri e mutamenti climatici, sono state ampiamente dibattute in Segre (1996, pp. 69-76).

(2) Per una raccolta esaustiva sul tema si veda il database «Climig», aggiornato e curato dall'Istituto di Geografia di Neuchâtel, disponibile all'indirizzo: https://www.unine.ch/geographie/home/recherche/migration_climate_change_1/bibliographic-database.html (ultimo accesso aprile 2017). È uno strumento estremamente utile per effettuare analisi bibliometriche *cross-country* o *cross-section* (tipologia del disastro, tipologia di mobilità, Paese analizzato, periodo di riferimento).

(3) Il cui contributo si focalizza principalmente sulle confusioni terminologiche e sulle proiezioni relative al numero di migranti ambientali in relazione al crescente degrado eco-sistemico globale.

(4) Nel dibattito italiano è stato fondamentale, alla fine degli anni Novanta, l'apporto di Faggi e Turco (1999) che considerano il conflitto ambientale come un processo in cui le crisi ambientali si intrecciano alle pregresse condizioni socio-economiche (e alle relative asimmetrie di potere) in un determinato territorio.

Appare allora significativo premettere che il fenomeno della mobilità post disastro, motivo ricorrente in tutte le teorie migratorie della prima metà del Novecento, è stato menzionato per la prima volta nel lavoro di Ellen C. Semple (1911) la quale lo correlava alle determinanti ecologiche già individuate da Ravenstein (1885). Anche l'ecologo Vogt, nel suo *Road to Survival* (1948), parlava di "rifugiati ecologici" per descrivere coloro i quali erano obbligati a fuggire in séguito a calamità; da allora, però, e fino alla metà degli anni Settanta, gli spostamenti di popolazione legati all'ambiente – visti come forme primitive di mobilità (Piguet, 2013) – furono parzialmente accantonati dal dibattito scientifico (Piguet *et al.*, 2011). Innanzitutto, perché l'ambiente era considerato un fattore di spinta appartenente a teorie deterministiche maturate nel clima culturale della seconda metà del XIX secolo (Ambrosini, 2005); inoltre, per l'emergere di un paradigma interpretativo in cui le ragioni economiche erano viste come principale motore della mobilità umana (Stark e Bloom, 1985; Borjas, 1989) e, infine, come risultato di una progressiva alienazione dalla natura, generata dal progresso delle società occidentali (Latour, 1999).

Alla luce di tali iniziali considerazioni, la rassegna che qui si propone cerca di fornire non già una risposta univoca, bensì di angolare lo studio della produzione scientifica relativa ai movimenti di popolazione legati al degrado ambientale, alla luce di specifiche domande, avendo quale riferimento i lavori di Bankoff (2001), Zetter (1991 e 2007), Gemenne (2009) e Bettini (2014) che, con un approccio critico, hanno analizzato il dibattito relativo alle migrazioni ambientali come un fenomeno geopolitico, piuttosto che solamente riferito al campo dell'ecologia o a quello della protezione umanitaria. Perché alcune società sono considerate più esposte al rischio rispetto ad altre? Quali sono le motivazioni che sottendono alla riscoperta dell'elemento naturale nella lettura delle mobilità contemporanee?

Benché non siano neutrali, le risposte a tali quesiti sembrerebbero mettere in discussione l'essenza stessa dei concetti adoperati per descrivere un fenomeno che, pur avendo da sempre caratterizzato le comunità umane (Crosby, 1986), oggi è divenuto una questione di interesse internazionale per le implicazioni areali politiche e geopolitiche associate, in considerazione della gestione dei flussi migratori – soprattutto per il Nord globale – e della mitigazione dei rischi naturali, segnatamente per il Sud (Castles, 2002).

Dopo aver introdotto i problemi della delimitazione del fenomeno dal punto di vista delle definizioni che vengono utilizzate per descriverlo, si passerà ad una rassegna cronologica sulla letteratura esistente, per argomentare in che modo la mancanza di dati empirici a scala locale (e soprattutto nelle aree del Nord) sembri contribuire a una deresponsabilizzazione politica e istituzionale a scala globale, relativamente alla lotta al degrado ecosistemico nonché a una stigmatizzazione sociale delle persone coinvolte in questi movimenti migratori (Revet, 2002; Baldwin, 2013).

Un problema di definizioni? – Il presente studio che interroga le cornici interpretative dei movimenti di popolazione legati a questioni ambientali, prende spunto dal lavoro di Bankoff del 2001, nel quale viene messo a fuoco il contesto in cui ha iniziato a diffondersi il dibattito sul rischio e sulla vulnerabilità ambientale, considerando le inesattezze che scaturiscono non soltanto dall'uso di descrizioni in termini di produzione del sapere ma anche di pregiudizi sociali derivanti dal loro stesso utilizzo. Secondo l'Autore,

l'uso di categorie analitiche nel dibattito sulla mobilità ambientale, come la protezione ambientale e la sicurezza, non solo rifletterebbe valori culturalmente identificabili, ma inoltre assocerebbe la carenza di tali principi a determinate aree geografiche, considerate più vulnerabili (si pensi ad esempio all'Africa subsahariana). Si creerebbe così una prospettiva distorta nella ricerca scientifica la quale, spesso, sembrerebbe più impegnata a sviluppare tematiche di tendenza, piuttosto che dedicarsi a cruciali questioni politiche. Questa visione critica si rifà al campo degli studi subalterni e postcoloniali in cui viene rimessa in discussione l'egemonia di un approccio alla ricerca veicolato da un determinato contesto geografico dominante, mentre si ritiene dirimente correlare i fenomeni contemporanei alle aree nelle quali prende forma la produzione di conoscenza (Ashcroft, Griffiths e Tiffin, 1989; Harvey, 1996; Dalby, 2004).

In questa prospettiva, per cercare di comprendere il processo che plasma le narrazioni sul tema, per guardare criticamente alle concause materiali e immateriali della vulnerabilità socio-ambientale nonché alla maniera in cui queste si riflettono sulla mobilità umana, bisognerebbe tenere insieme le scienze naturali e sociali – come suggeriscono Latour e Woolgar (1986) – studiando il fenomeno nel contesto spaziale in cui si manifesta e non in base a una produzione teorica aprioristica.

Ed è proprio sulla base di questa sfida scientifica, nell'intento di esplorare l'unicità che sussiste tra natura e cultura, che il fenomeno della mobilità ambientale si presta a rivelare tutta la sua poliedricità. In effetti, nonostante la questione sia sempre più dibattuta, la sua delimitazione appare spesso talmente semplificata (Boano, 2008) e imbrigliata in una visione monocausale da negarne la complessità (Flintan, 2001), rendendone estremamente fluida l'estensione territoriale e l'entità quantitativa: si parla così di un problema «3D», in termini di *definitions* (definizioni del concetto), *data* (dati empirici) e *drivers* (determinanti della migrazione) (Laczko e Aghazarm, 2009). Infatti, a tutt'oggi i punti critici di tale analisi restano l'individuazione dell'estensione del fenomeno, le aree coinvolte, le cause scatenanti e soprattutto il termine da utilizzare per descriverlo. Questo perché l'appellativo per designare le persone coinvolte nella mobilità ambientale non solo non è univoco, ma è composto da due termini: il sostantivo che le raggruppa (rifugiati, migranti, sfollati, profughi, evacuati, esiliati) e la specificazione relativa alle determinanti della mobilità (ambiente, clima, ecologia, carestie, tsunami, disastri nucleari, ecc.). Tutte le combinazioni tra i due insiemi, che per motivi di spazio non potranno essere trattate in questa sede, sono state utilizzate in letteratura in periodi successivi e attribuite a contesti geografici diversi, generando molte complicazioni per ciò che riguarda l'identificazione del problema e soprattutto le politiche da attuare per la protezione di coloro che ne sono coinvolti.

Il dibattito torna in voga – Secondo le precedenti rassegne (Dun e Gemenne, 2008; Morrissey, 2012) ⁽⁵⁾, gli studiosi della mobilità ambientale sono stati divisi tra allarmisti (anche detti massimalisti, prevalentemente provenienti dalle scienze naturali, ad esempio Myers) e scettici (anche detti minimalisti, con un retroterra prevalentemente umanistico, come Gemenne): secondo una visione opposta ai primi, che vedono le cause

(5) Nel dibattito geografico italiano, oltre che il già citato lavoro di Cristaldi (2014), si veda Graziano (2012) che si sofferma ad analizzare la connessione tra disequilibri eco-sistemici, crescita demografica, migrazioni transnazionali e dinamiche di sviluppo, intesa quale base dei progetti migratori.

naturali come unico e decisivo fattore, gli scettici considerano la mobilità in relazione ad altri fenomeni geopolitici transcalari: sebbene questa distinzione appaia utile per comprendere le dinamiche insite nel dibattito e per cercare di analizzarne l'evoluzione, in questa sede si è deciso di procedere a una disamina diacronica.

Nel 1976, in un articolo del *Worldwatch Institute* ⁽⁶⁾, Brown, considerando le popolazioni del Mali, del Niger, del Senegal, del Sudan e dell'Etiopia, utilizzò per la prima volta il termine “rifugiati ambientali” per riferirsi a quanti erano stati costretti a lasciare le loro abitazioni in séguito a disastri. Tuttavia, la definizione ottenne gli onori delle cronache con la pubblicazione del documento dell'*United Nations Environment Programme* che definì rifugiati ambientali «le persone costrette ad abbandonare il loro *habitat* tradizionale, in modo temporaneo o definitivo, a causa di un marcato degrado ambientale (naturale e/o amplificato dall'azione dell'uomo) che abbia messo a repentaglio la loro esistenza e/o che interferisca in maniera consistente con la loro qualità della vita» (El-Hinnawi, 1985, p. 4) ⁽⁷⁾. Si distinguevano così tre tipologie di rifugiati ambientali: persone costrette a muoversi a causa di un evento improvviso, come un terremoto o un ciclone; persone obbligate a spostarsi a causa di un cambiamento radicale del loro ecosistema (ad esempio in conseguenza a un progetto di sviluppo, come la costruzione di una diga); persone obbligate a spostarsi da un *habitat* non più in grado di fornire risorse necessarie alla sopravvivenza. In linea con quanto affermato, Jacobson, poi, ne dettaglierà alcune tipologie, riferendosi alle aree subsahariane: «quelli costretti a spostarsi in maniera temporanea a causa di distruzioni a livello locale, come una valanga o un terremoto; quelli che migrano a causa del degrado ambientale che abbia minato le loro condizioni di vita o che abbia messo a repentaglio la loro vita; e coloro i quali sono sfollati a causa del degrado risultante da processi di desertificazione o a causa di altri cambiamenti repentini ed ineluttabili del loro *habitat*» (1988, pp. 37-38), mettendo l'accento su quei disastri «innaturali», cioè esacerbati dall'azione dell'uomo (Crutzen, 2005; Castree, 2014).

Da queste prime definizioni molto generiche, un numero copioso di articoli è stato prodotto per criticare o corroborare tali contributi. Ad esempio, collegando il tema al timore di conflitti futuri, Westing scrive che i rifugiati ambientali fuggono da disastri quali inondazioni, siccità, eruzioni, indipendentemente dalla loro frequenza o intensità e per questo motivo tali flussi avrebbero delle implicazioni estremamente gravi sulla sicurezza interna e internazionale (1992). I legami tra l'ambiente, lo sviluppo, l'insicurezza e la vulnerabilità sociale sono stati inoltre messi a fuoco da Kibreab il quale, studiando il contesto sudanese, afferma che «nelle società lacerate dalla guerra, l'insicurezza è una causa primaria del cambiamento ambientale e, di conseguenza, degli spostamenti di popolazione e non il contrario» (1997, p. 22) e la sua ipotesi è avvalorata da altri accademici per i quali «i poveri dei Paesi in via di sviluppo sono i più colpiti, perché sono i più vulnerabili [a livello ambientale]» (Lonergan, 1998, p. 50). Questa prospettiva, che vede evolvere dal periodo 1989-91 latenti preoccupazioni sull'instabilità internazionale, soprattutto in séguito alla fine del bipolarismo, identifica proprio queste persone come i gruppi che, migrando in maniera massiccia, genererebbero problemi connessi

(6) Fondato nel 1974 da Lester Brown a Washington D.C., fu il primo ente di ricerca indipendente consacrato all'analisi dei problemi ambientali.

(7) Tutte le citazioni qui riportate sono state tradotte dall'A.

alla destabilizzazione degli scacchieri geopolitici internazionali (Homer-Dixon, 1991 e 1999). La retorica della sicurezza emerge così, soprattutto associata alla protezione dell'ambiente (Hartmann, 2010) e alle politiche di accoglienza/respingimento che configurano fattispecie giuridiche (migrante/richiedente asilo/rifugiato) sempre più circoscritte giacché la gestione in materia di mobilità – soprattutto se collegata alla gestione delle risorse territoriali (Le Billon, 2001) – afferma, riflette e rafforza il potere costituito (Massey *et al.*, 2007).

In considerazione di tali risvolti per la prima volta un ente non prettamente implicato nei temi ambientali avrebbe posto la questione della mobilità ambientale a livello politico: nel 1993 infatti, il rapporto dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite ha individuato quattro cause che caratterizzano i flussi di rifugiati: l'instabilità politica, le tensioni economiche, i conflitti etnici e il degrado ambientale (UNHCR, 1993). L'idea che l'ambiente e il suo deterioramento causino flussi che mettono a repentaglio la sicurezza all'interno e all'esterno degli Stati, in particolar modo di quelli a del Nord globale, viene successivamente supportata dal rapporto del *Climate Institute* di Washington, che ha introdotto nell'agenda internazionale un uso corrente del concetto di rifugiati ambientali: «sono persone che non sono più in grado di ottenere i mezzi di sussistenza sicuri nel loro *habitat* originario a causa di fattori ambientali, in particolare la siccità, la desertificazione, la deforestazione, l'erosione del suolo, la scarsità d'acqua e il cambiamento climatico, ma anche di disastri naturali come cicloni, mareggiate e inondazioni. Di fronte a queste minacce, le persone sentono di non avere altra scelta che cercare sostentamento sia all'interno del proprio paese sia altrove, temporaneamente o permanentemente» (Myers, 1995, pp. 18-19).

Le preoccupazioni del nuovo Millennio – Intorno agli anni Duemila, per evitare limitazioni alla protezione internazionale dei rifugiati ⁽⁸⁾, emerge la necessità di sottolineare quanto il termine rifugiato ambientale «sia semplicistico, parziale e fuorviante» (Castles 2002, p. 8): nella sua analisi sulle migrazioni nel Corno d'Africa, ad esempio, Kibreab afferma che «le cause della fuga dei rifugiati sono state molte, varie e interconnesse» (1997, p. 21) seppure si possa riconoscere nell'ambiente inospitale un importante fattore che spinge alla mobilità. Allo stesso modo, in considerazione dei fenomeni di desertificazione nel Sahel, Suhrke sottolinea che dare lo «status di rifugiato ai rifugiati ambientali non solo distorcerebbe la definizione, ma metterebbe a repentaglio le già scarse risorse previste per i rifugiati [classici] dal regime internazionale» (1994, p. 475) anche perché, se tradizionalmente lo status di rifugiato è attribuibile a persone che fuggono dalle persecuzioni in Stati terzi, non solo non tutti i rifugiati ambientali travalicano i confini del loro Paese, ma la grande maggioranza sono sfollati interni, come dimostrato nei casi degli Stati subsahariani, del Bangladesh, dell'Egitto, della Cina e dell'India (Myers, 1993).

Quindi, proprio perché la tipologia di rifugiato ambientale non esiste nella giurisprudenza internazionale, alcuni studiosi hanno iniziato a parlare più in generale di migranti ambientali o ecoprofughi (nel dibattito italiano si veda Calzolaio, 2010) per

(8) A scala globale – in particolare dopo la crisi economica del 2008 – si è assistito a politiche migratorie sempre più restrittive manifestatesi in una ferma volontà degli Stati (tradizionalmente considerati di destinazione) nel limitare i casi in cui riconoscere lo status di rifugiato o di richiedente asilo.

limitare i possibili fraintendimenti sull'ampliamento della categoria di rifugiato prevista dalla Convenzione di Ginevra del 1951 (e dal relativo Protocollo) ⁽⁹⁾. In tal senso si è mossa l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni che, in assenza di una classificazione generalmente accettata, ha adottato una denominazione operativa molto generica che di fatto esonera i Paesi immaginati quali riceventi o di transito da qualsiasi protezione aggiuntiva. L'OIM allora considera migranti ambientali le «persone o gruppi di persone che, a causa di un improvviso o progressivo cambiamento ecosistemico che influenza negativamente la loro vita o le condizioni di vita, siano obbligati a, o decidano di, lasciare la loro dimora abituale, temporaneamente o definitivamente, e che si muovano all'interno o all'esterno del loro paese» (Warner e Laczko, 2008, p. 2).

Il succitato disordine terminologico, che deriva da una sovrapproduzione di categorie tassonomiche (migrante/sfollato/profugo/rifugiato ambientale), rende il concetto di fatto privo di significato (Zetter, 2007), confonde i riferimenti operativi adottati negli studi empirici con quelli riguardanti le proiezioni sulla quantità delle popolazioni ipoteticamente coinvolte nel fenomeno (Suhrke e Visentin, 1991) ed è principalmente dovuto alla difficoltà nell'individuare tra i differenti fattori delle migrazioni una singola causa di spostamento (Black, 1998; Castles, 2002; Boano, 2008). Viceversa, l'ambiente e il clima potrebbero essere considerati delle *proxy* per altre determinanti quali, ad esempio, la crescita demografica, i contrasti socio-politici, le riforme salariali, il cambiamento di destinazione d'uso delle aree agricole o industriali e tutta quella molteplice serie di relazioni, anche conflittuali, tra uomo e territorio che contribuiscono a favorire la mobilità in un'area (Loneragan, 1998). Attraverso questa chiave interpretativa si intende così anche ridiscutere la visione dicotomica tra migrazioni forzate e volontarie. Nel considerare la mobilità umana, difatti, risulta estremamente complessa una distinzione manichea tra sollecitazioni economiche ed ecologiche (Kolmannskog, 2008) – a causa della difficoltà nell'isolare il fattore prettamente ambientale (Bates, 2002) – soprattutto quando si è in presenza di un deterioramento graduale degli ecosistemi, mentre l'identificazione monocausale, seppur veicolata da altri elementi socio-politici (come forme di uso del suolo o rapporti di potere inter e infra-comunitari), potrebbe eventualmente avvenire solo come conseguenza di un evento catastrofico improvviso.

In seguito agli apporti fondativi di Norman Myers, l'ecologo capostipite degli studi contemporanei sulla mobilità ambientale (1993, 1994, 1995 e 1997), l'idea che fossero gli effetti dei cambiamenti climatici piuttosto che il più generico degrado ambientale a causare enormi spostamenti di popolazione ed esodi forzati è stata evocata da altri studiosi (tra gli altri, Miller, 2004; Barnett e Ager, 2007; Brown, 2008) e, in tale prospettiva, la mobilità viene considerata proprio la chiave adattiva per mitigare gli impatti degli stravolgimenti climatici, come previsto anche dagli accordi di Copenaghen (2009) e di Cancun (2012), ma soprattutto dalle successive Conferenze delle Parti dell'UNFCCC e dall'Iniziativa di Nansen. Ferris nomina “rifugiati climatici” le persone sogget-

(9) Secondo la letteratura corrente, l'opposizione tra migrante e rifugiato, se da una parte può concorrere a far sfumare il portato giuridico di un'eventuale protezione, dall'altro va iscritto in un filone che considera le due categorie molto fluide e per questo difficilmente separabili (tra tutti, Hugo, 1996): lo scarto tra le due dimensioni, difatti, non può disarticolarsi in una distinzione univoca e, non essendovi una netta separazione tra i differenti profili, ci si trova davanti a una miriade di possibili sfumature (Lassailly-Jacob e Zmolek, 1992).

te a uno spostamento «verificatosi a causa dei cambiamenti climatici: il trasferimento o il reinsediamento delle comunità da zone che non sono più abitabili a causa delle conseguenze ambientali delle mutazioni a livello climatico» (2010, p. 2). Ma saranno principalmente le organizzazioni non governative ad appropriarsi di questa etichetta e a determinarne un'accezione invalsa, suggerendone al contempo una narrativa paternalistica da parte dei Paesi del Nord globale (Ollitrault, 2010), sfociata spesso nelle pratiche, di quello che è chiamato il «paradosso umanitario» (Rieff, 2002). Tale approccio sembrerebbe rinnovare la partizione dicotomica tra gli abitanti di circoscritte aree del pianeta – si pensi all'immagine ricorrente degli abitanti delle isole del Pacifico costretti a scappare dall'innalzamento del livello del mare, citati a più riprese anche dalla letteratura scientifica (tra gli altri McAdam, 2010) – e coloro i quali sono invece pronti ad aiutarli, attraverso la cooperazione internazionale (Fine, 2009).

La tipologia di rifugiati climatici è stata pertanto ampiamente criticata, così come le tetre previsioni riferite al numero delle persone implicate in questi flussi, poiché i cambiamenti climatici come fattore di spinta sono in sé una categoria insufficiente sotto cui raggruppare una serie tanto disparata di motivazioni individuali, familiari e collettive che potrebbero indurre alla mobilità. Inoltre, concentrare l'attenzione esclusivamente sull'impatto dello stravolgimento climatico rappresenterebbe una forma di esenzione dalla responsabilità politica rispetto alla discussione di efficaci risposte sociali, economiche e giuridiche per limitarne le cause e mitigarne gli effetti, soprattutto in aree considerate marginali (McAdam, 2010). Nondimeno, in un contesto generale di preoccupazione, che guarda sempre più alle conseguenze nefaste in termini di frequenza e intensità dei danni provocati da tali sconvolgimenti ecosistemici, nel dicembre 2008 il *Committee on Migration, Refugees and Population* del Consiglio d'Europa, ha riferito che: «gli impatti dei cambiamenti climatici sull'ambiente e sulla mobilità umana stanno diventando sempre più preoccupanti [...]. Ogni anno trenta milioni di persone in tutto il mondo sono costrette a muoversi a causa del grave degrado delle condizioni ambientali, dei disastri naturali e dell'esaurimento delle risorse naturali. Questa cifra è destinata a salire entro la metà di questo secolo» (§ 121). Per contro, e in linea con interpretazioni che guardano al fenomeno con un approccio meno monocausale si iscrive il lavoro di Renaud *et al.* (2007) che identifica diverse tipologie di mobilità ambientale non più sulla base dell'origine dei fattori di spinta (degrado ambientale, cambiamenti climatici, catastrofi tecnologiche) o rispetto a un unico prisma analitico, ma piuttosto in riferimento alle motivazioni che portano alla mobilità. Questa visione più olistica include le categorie finora menzionate (migrante ambientale e rifugiato ambientale) in un impianto teorico che collega i due momenti descrittivi, declinandoli in base alla durata dello spostamento (temporaneo o definitivo), alla sua direzione (all'interno dei confini dello Stato o all'esterno degli stessi), ma anche al livello di *agency* del migrante, in considerazione della disponibilità di capitale economico, culturale, sociale e ambientale dell'individuo e delle famiglie.

Riconoscere i bias nella ricerca – Alcuni studi (Gemenne, 2010; Bettini e Gioli, 2016) hanno rilevato come sia possibile rintracciare il punto di vista dei Paesi del Nord globale nelle diverse concettualizzazioni e nelle definizioni di mobilità intensificata dal degrado ambientale sin qui profilate.

Innanzitutto, tale visione etnocentrica sembrerebbe considerare la mobilità come l'unica e ineludibile strategia per le comunità colpite da catastrofi o degrado ambientale anche se, come è stato prospettato, è evidente quanto sia difficile isolare tale variabile e considerare la mobilità ambientale dissociata dalle specificità socioculturali delle comunità che la sperimentano. Difatti, i fattori che intervengono nel determinare la scelta migratoria, dai quali non si può prescindere nell'analisi del fenomeno a tutte le scale, sono principalmente interconnessi alle strutture di potere tradizionali esistenti anche all'interno delle famiglie (Findley, 1987; Bilsborrow *et al.*, 1997; Hunter e David, 2011), alle loro strategie di diversificazione del reddito, in base ai livelli salariali e alle opportunità di lavoro (come sottolineato da Sjaastad, 1962), alle precedenti esperienze di migrazione e alle reti migratorie (Arguello, 1981; Hugo, 1981), alla deprivazione relativa percepita, in considerazione dell'accesso a beni materiali e immateriali (Bartolini e Bonatti, 2001) nonché alla fiducia nelle istituzioni locali (Nye e Donahue, 2000).

In secondo luogo, e soprattutto in vista di indagini future, lo studio della mobilità legata a questioni ambientali dovrebbe essere letto anche in considerazione della svolta protezionista delle politiche migratorie dei Paesi tradizionalmente considerati di destinazione (Gemenne, 2011; Bettini, 2014). Esempio di tale tornante securitario è il rapporto del 5663° incontro del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite del 2007, in cui si è tentato il primo vero dibattito sull'impatto dei cambiamenti climatici – e non più solo del degrado ambientale – e sulla conseguente mobilità, rispetto alla pace e alla sicurezza internazionale. Il documento si presenta come un carotaggio nelle paure e ansie espresse dai rappresentanti degli Stati partecipanti per un mondo considerato sempre più «interdipendente e fragile» (Beckett, Ministro degli esteri britannico) in cui si prospettano «allarmanti, benché non allarmistici scenari» (Ban Ki-moon, l'allora Segretario Generale delle Nazioni Unite) di flussi di persone costrette a lasciare i propri *habitat* per cause naturali. Nel documento sembrerebbe quasi che i movimenti migratori siano transfrontalieri e provengano dal Sud, naturalmente direzionati verso i Paesi del Nord, mentre, come già affermato in precedenza e soprattutto osservando casi empirici, la maggior parte delle mobilità post-disastro avviene all'interno dei confini nazionali, indipendentemente dall'area geografica in cui si situa lo Stato (si veda lo studio sul Venezuela di Revet, 2002, quello sul Nepal di Massey *et al.*, 2007, ma anche quello sull'uragano Katrina di Hartman e Squires, 2006) ⁽¹⁰⁾.

In terzo luogo, il recupero dell'analisi dell'esclusivo fattore ambientale come lente attraverso cui analizzare la mobilità legata a una mancanza di resilienza o di strategie adattive *in situ*, fa riemergere una prospettiva che guarda alle regioni considerate tradizionalmente più vulnerabili, socialmente ed economicamente, come quelle più esposte ad eventi calamitosi ⁽¹¹⁾, in cui si suppone quasi che non esistano misure sociali ed

(10) Si pensi alle catastrofi avvenute recentemente in Italia, ma anche ai danni provocati dai cicloni Katrina e Mattew in USA, Xynthia in Francia e il disastro di Fukushima in Giappone. Va inoltre ricordato che, in considerazione delle classiche forme di migrazione, la traiettoria Sud-Sud è ad oggi, di fatto, quella più percorsa dai migranti (Cresswell, 2006; Piper, 2008).

(11) Analizzando i dati forniti dal database EM-DAT o da quello del Plan Bleu dell'UNEP (focalizzato sull'area mediterranea) è immediato comprendere come tali calamità colpiscano anche i Paesi del Nord. I danni materiali e immateriali correlati alle catastrofi sarebbero invece da mettere in relazione con il livello di vulnerabilità soggiacente.

economiche volte a mitigarne gli impatti (Chomsky, 2008). La ricerca e la rappresentazione del fenomeno sembrano allora essere soggette a un'interpretazione spaziale che vede il mondo scisso tra un Nord globale invulnerabile e un Sud estremamente esposto ai rischi (Bankoff, 2001): secondo alcuni studiosi (tra gli altri Hayter, 1971; Castree, 2008), questo prisma analitico sembrerebbe celare un puntuale disegno geopolitico volto al controllo dei flussi nonché all'accaparramento delle risorse idriche e territoriali. A tale polarizzazione sembrerebbero contribuire a diverso titolo anche le organizzazioni internazionali e intergovernative, quelle non governative, le associazioni e gli enti di ricerca che, se da una parte sensibilizzano l'opinione pubblica rispetto ai rischi conseguenti al degrado ecosistemico anche nei termini di mobilità, dall'altra tendono a restituire una rappresentazione vittimizzante dei Paesi del Sud, concentrando i propri studi in queste aree (esempi sono i progetti internazionali quali Rainfalls⁽¹²⁾, EACHFOR⁽¹³⁾ o Foresight⁽¹⁴⁾). Questi processi sembrano contribuire a stigmatizzare il tema raffigurando, soprattutto nei discorsi pubblici, i rifugiati/migranti come una minaccia, concorrendo così a orientare politiche migratorie protezioniste (Castles, 2002). Si può notare allora come «Il concetto di rifugiati ambientali o climatici, inclusa la speculazione relativa al loro numero e alla minaccia che costituiscono, tende a essere strumentalizzato per motivi altri rispetto alla mera assistenza e alla protezione di coloro i quali sono costretti a spostarsi» (Brown, 2008, p. 13). Quindi, al fine di individuare metodologie per ricerche future, più che immaginare nuove categorie e aggiungere nuove forme di protezione alle sussistenti, il nucleo del dibattito dovrebbe essere spostato nel ricercare soluzioni concrete per prevenire il degrado in ottica ecologica e limitare le condizioni che negano un accesso concreto alla giustizia ambientale infra e intersocietaria (Nussbaum, 2002). Se non vi è alcuna ragione, se non quella strumentale alla cultura della paura (Beck, 2006; Pain, 2009) nell'esagerare i rischi in termini di flussi, ripensare alla concettualizzazione in chiave geografica del fenomeno della mobilità legata alle questioni ambientali non implica solamente moltiplicare casi di studio empirici in tutti i contesti geografici, in modo da confermare o negare le tesi dominanti. Questo ripensamento richiederebbe, invece, effettuare un capovolgimento teorico per associare un corretto valore alle parole e ai concetti che esprimono, riconoscendo il giusto livello di decisionalità delle persone che definiscono; ma soprattutto significherebbe individuare una responsabilità degli attori politici a tutte le scale per eradicare i sottesi requisiti di vulnerabilità socio-ambientale in tutte le aree del Globo.

(12) Il progetto «Where the Rain falls (Rainfall)» è stato lanciato nel 2011 per studiare il nesso tra degrado ecosistemico e mobilità ambientale. È stato finanziato dall'Università delle Nazioni Unite, l'ONG Care, Axa e McArthur Foundation: i casi di studio riguardano 8 Paesi (Perù, Thailandia, Vietnam, India, Bangladesh, Ghana, Guatemala e Tanzania).

(13) Il programma del 2011 «Environmental Change and Forced Migration Scenarios (EACH-FOR)» aveva come obiettivo quello di considerare i rischi umanitari e la mobilità causata da disastri. Benché tale programma sia stato promosso dall'Unione Europea (nell'ambito dell'Accordo Quadro FP6-8.1) solo un caso di studio è stato effettuato all'interno dell'Unione (Spagna). Degli altri: 7 in Africa, 5 in Asia centrale e meridionale, 5 in Asia e nel Pacifico, 2 in Europa extra UE e 4 in America centrale e meridionale.

(14) Finanziato dal British Government Office for Science nel 2011, il progetto mirava a monitorare i movimenti di popolazione dovuti ai cambiamenti ambientali per orientare le scelte dei *policy-maker*. I casi di studio proposti sono relativi agli Stati Uniti, Bangladesh, Zimbabwe, Nepal, Paesi del Golfo, India e alla riva sud del Mediterraneo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AMBROSINI A., *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, il Mulino, 2005.
- ARGUELLO O., *Estrategias de supervivencia: Un concepto en busca de su contenido*, in «Demografía y Economía», 1981, 15 (2), pp. 190-203.
- ASHCROFT B., GRIFFITHS G. e TIFFIN H., *The Empire Writes Back: Theory and Practice in Postcolonial Literatures*, New York, Routledge, 1989.
- BALDWIN A., *Racialisation and the Figure of the Climate-Change Migrant*, in «Environment and Planning A», 2013, 45, pp. 1474-1490.
- BANKOFF G., *Rendering the World Unsafe: "Vulnerability" as Western Discourse*, in «Disasters», 2001, 25, 1, pp. 19-35.
- BARNETT J. e WEBBER M., *Accommodating Migration to Promote Adaptation to Climate Change*, Washington D.C., WB Policy Research Working Paper 5270, 2010.
- BARNETT J. e ADGER N., *Climate Change, Human Security and Violent Conflict*, in «Political Geography», 2007, 26, 6, pp. 639-655.
- BARTOLINI S. e BONATTI L., *Environmental and Social Degradation as the Engine of Economic Growth*, in «Ecological Economics», 2001, 41, pp. 1-16.
- BATES D., *Environmental refugees? Classifying human migrations caused by environmental change*, in «Population and Environment», 2002, 23 (5), pp. 465-477.
- BECK U., *Living in the world risk society*, in «Economy and Society», 2006, 35, 3, pp. 329-345.
- BETTINI G., *Climate Migration as an Adaption Strategy: De-Securitizing Climate-Induced Migration or Making the Unruly Governable?*, in «Critical Studies on Security», 2014, 2, pp. 180-195.
- BETTINI G. e GIOLI G., *Waltz with Development: Insights on the Developmentalization of Climate-Induced Migration*, in «Migration and Development», 2016, 5, pp. 171-189.
- BILSBORROW R.E. e STUPP P., *Demographic Processes, Land, and Environment in Guatemala*, in BIXBY L.R., PEBLEY A. e MENDEZ A.B. (a cura di), *Demographic Diversity and Change in the Central American Isthmus*, Santa Monica, Rand, 1997, pp. 581-624.
- BLACK R., *Refugees, Environment and Development*, New York, Addison Wesley, 1998.
- BOANO C., *Environmentally Displaced People: Understanding the Linkages between Environmental Change, Livelihoods and Forced Migration*, Oxford, Forced Migration Policy Briefings, 2008.
- BOGUMIL T., *Environmentally-Induced Displacement. Theoretical Frameworks and Current Challenges*, Liegi, CEDEM, 2012.
- BORJAS G.J., *Economic Theory and International Migration*, in «International Migration Review», 1989, 23, 3, pp. 457-485.
- BROWN O., *Migration and Climate Change*, Ginevra, International Organization for Migration, 2008.
- CALZOLAIO V., *Ecoprofughi. Migrazioni forzate di ieri, di oggi, di domani*, Rimini, NdA Press, 2010.
- CASTLES S., *Environmental Change and Forced Migration: Making Sense of the Debate*, in «New Issues in Refugee Research», 2002, 70, pp. 1-14.
- CASTREE N., *Neoliberalising Nature: the Logics of Deregulation and Reregulation*, in «Environment and Planning A», 2008, 40, pp. 131-152.
- CASTREE N., *The Anthropocene and Geography III: Future Directions*, in «Geography Compass», 2014, 8, 7, pp. 464-476.
- CHOMSKY N., *Humanitarian Imperialism: The New Doctrine of Imperial Right*, in «Monthly Review», September 2008 (on line su Internet: <http://www.chomsky.info/articles/200809-.htm>).
- CLIMIG, *Environmental Migration Portal* (on line su internet: <http://www.environmentalmigration.iom.int/projects/climig>).
- CONSIGLIO D'EUROPA, *Committee on Migration, Refugees and Population, 'Environmentally Induced Migration and Displacement: A 21st Century Challenge'*, COE Doc 11785, 2008.

- COURNIL C. e MAZZEGA P., *Réflexions prospectives sur une protection juridique des réfugiés*, in «Revue Européenne des Migrations Internationales», 2007, 23, 1, pp. 7-34.
- CRESSWELL T., *On the Move*, Londra, Taylor and Francis, 2006.
- CRISTALDI F., *Le migrazioni ambientali: prime riflessioni geografiche*, in ARU S., CORSALE C. e TANCA M. (a cura di), *Percorsi migratori della contemporaneità*, Cagliari, CUEC, 2014, pp. 42-53.
- CROSBY A., *Ecological Imperialism: The Biological Expansion of Europe, 900-1900*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986.
- CRUTZEN P., *Benvenuti nell'Antropocene. L'Uomo ha cambiato il Clima. La Terra entra in una nuova era*, Milano, Mondadori, 2005.
- DALBY S., *Ecological Politics, Violence, and the Theme of Empire*, in «Environmental Politics», 2004, 4 (2), pp. 1-11.
- DUN O. e GEMENNE F., *Defining Environmental Migration: Why it Matters so Much, Why it is Controversial and Some Practical Processes which may help move Forward*, in «Asylon(s)», 2008, 6 [(on line su Internet: <http://www.reseau-terra.eu/article847.html>)].
- EACH-FOR PROJECT, *United Nations University Institute for Environment and Human Security*, Bonn, 2011.
- EL-HINNAWI E., *Environmental Refugees*, Nairobi, United Nations Environment Programme, 1985.
- EM-DAT, *The International Disasters Database*, 2016 (on line su Internet: <http://www.emdat.be/>).
- FAGGI P. e TURCO A. (a cura di), *Conflitti ambientali. Genesi, sviluppo, gestione*, Milano, Unicopli, 1999.
- FERRIS E., *Climate Change and Internal Displacement: A Contribution to the Discussion*, in «Brookings-Bern Project on Internal Displacement February», 2011 [(on line su Internet: http://www.operationspaix.net/DATA/DOCUMENT/6431~v~Climate_Change_and_Internal_Displacement__A_Contribution_to_the_Discussion.pdf)].
- FINE B., *Development as Zombienomics in the Age of Neoliberalism*, in «Third World Quarterly», 2009, 30, pp. 885-904.
- FINDLEY S., *Rural Development and Migration: A Study of Family Choices in the Phillipines*, Boulder e Londra, Westview, 1987.
- FLINTAN F., *Environmental Refugees. A Misnomer or A Reality?*, in «Report of the Wilton Park Conference on Environmental Security and Conflict Prevention», 1-3 March 2001.
- FORESIGHT PROJECT, *Migration and global environmental change: future challenges and opportunities*, Government Office for Science, UK, 2011.
- GEMENNE F., *Géopolitique du changement climatique*, Parigi, Armand Colin, 2009.
- GEMENNE F., *Tuvalu, Un Laboratoire Du Changement Climatique? Une critique empirique de la rhétorique des 'canaris dans la mine'*, in «Revue Tiers Monde», 2010, 204, pp. 1-19.
- GILL N., *'Environmental Refugees': Key Debates and the Contributions of Geographers*, in «Geography Compass», 2010, 4, 7, pp. 861-871.
- GOTTMANN J., *The Significance of Territory*, Charlottesville, University Press of Virginia, 1973.
- GRAZIANO T., *Il migrante "ambientale"*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 2012, 5, pp. 223-241.
- HARTMAN C. e SQUIRES G.D. (a cura di), *There is no such Thing as a Natural Disaster: Race, Class, and Hurricane Katrina*, Londra e New York, Routledge, 2006.
- HARTMANN B., *Rethinking Climate Refugees and Climate Conflict: Rhetoric, Reality and the Politics of Policy Discourse*, in «Journal of International Development», 2010, 22, 2, pp. 233-246.
- HARVEY D., *Justice, Nature and the Geography of Difference*, Oxford, Blackwell, 1996.
- HAYTER T., *Aid as Imperialism*, Harmondsworth, Penguin, 1971.
- HOMER-DIXON T.F., *On the Threshold: Environmental Changes as Causes of Acute Conflict*, in «International Security», 1991, 16, pp. 76-116.

- HOMER-DIXON T.F., *Environment, Scarcity and Violence*, Princeton, Princeton University Press, 1999.
- HUGO G., *Village-Community Ties, the Village Norms, and Ethnic and Social Networks: a Review of Evidence from the Third World*, in JONG G.F.D. e GARDNER R.W. (a cura di), *Migration Decision Making: Multidisciplinary Approaches to Micro-Level Studies in Developed and Developing Countries*, Oxford, Pergamon Press, 1981, pp. 186-224.
- HUGO G.J., *Environmental Concerns and International Migration*, in «International Migration Review», 1996, 30, 1, pp. 105-131.
- HUNTER L. e DAVID E., *Displacement, Climate Change, and Gender*, in PIGUET, PÉCOUD e DE GUCHTENEIRE (2011), pp. 306-330.
- JACOBSON J., *Environmental Refugees: A Yardstick of Habitability*, in «Bulletin of Science Technology Society», 1988, 8, pp. 257-258.
- KIBREAB G., *Environmental Causes and Impacts of Refugee Movements: a Critique of the Current Debate*, in «Disasters», 1997, 21, 1, pp. 20-38.
- KOLMANSKOG V.O., *Future Floods of Refugees – A Comment on Climate Change, Conflict and Forced Migration*, Oslo, Norwegian Refugee Council, 2008.
- KOLMANSKOG V.O. e TREBBI L., *Climate Change, Natural Disasters and Displacement: a Multi-Track Approach to Filling the Protection Gaps*, in «International Review of the Red Cross», 2010, 92, 879, numero monografico.
- LACZKO F. e AGHAZARM C., *Migration, Environment and Climate Change: Assessing the Evidence*, Geneva, IOM, 2009.
- LASSAILLY-JACOB V. e ZMOLEK M., *Environmental Refugees*, in «Refuge», 1992, 12, 1, numero monografico.
- LATOUR B., *Politiques de la nature. Comment faire entrer les sciences en démocratie?*, Parigi, Édition La Découverte, 1999.
- LATOUR B. and WOOLGAR S., *Laboratory Life: the Construction of Scientific Facts*, Princeton, Princeton University Press, 1986.
- LACZKO F. e AGHAZARM C., *Migration, Environment and Climate Change: Assessing the evidence*. Geneva, International Organization for Migration, 2009.
- LE BILLON P., *The Political Ecology of War: Natural Resources and Armed Conflicts*, in «Political Geography», 2001, 20, pp. 561-584.
- LEGAMBIENTE, *Dossier Profughi Ambientali: Cambiamento climatico e migrazioni forzate*, Legambiente Onlus, 2012.
- LEGAMBIENTE, *Profughi ambientali. Cambiamento climatico e migrazioni forzate*, Legambiente Onlus, 2013.
- LONERGAN S., *The Role of Environmental Degradation in Population Displacement*, in «Environmental Change and Security Project Report», 1998, 4, pp. 5-15.
- MASSEY D., AXINN W. e GHIMIRE D., *Environmental Change and Outmigration: Evidence from Nepal*, Michigan, Population Studies Centre, Università del Michigan, Institute for Social Research, 2007.
- MCADAM J., *Climate Change and Displacement: Multidisciplinary Perspectives*, Oxford, Hart, 2010.
- MILLER C.A., *Climate Science and the Making of a Global Political Order. States of Knowledge: The Co-Production of Science and Social Order*, Londra, Routledge, 2004.
- MORRISSEY J., *Rethinking the 'Debate on Environmental Refugees': from 'Maximalists and Minimalists' to 'Proponents and Critics'*, in «Journal of Political Ecology», 2012, 19, pp. 36-49.
- MYERS N., *Environmental Refugees in a Globally Warmed World*, in «Bioscience», 1993, 43, pp. 752-761.
- MYERS N., *Scarcity or Abundance. A Debate on the Environment*, New York, W.W. Norton Press, 1994.

- MYERS N., *Report on Environmental Refugees*, Washington D.C, Climate Institute, 1995.
- MYERS N., *Environmental Refugees*, in «Population and Environment», 1997, 19, 2, pp. 167-182.
- NESPOR S., *I Rifugiati ambientali*, in «Federalismi.it Rivista di diritto pubblico italiano, comunitario e comparato», 2007, 4.
- NORWEGIAN REFUGEE COUNCIL, *Global Estimates 2015: People Displaced by Disasters*, Internal Displacement Monitoring Centre, Geneva, 2015 (on line su Internet: <http://www.internaldisplacement.org/assets/publications/2015/20150713-global-estimates-2015-en.pdf>).
- NUSSBAUM M., *Giustizia Sociale e Dignità umana*, Bologna, il Mulino, 2002.
- NYE J.S. e DONAHUE J., *Governance in a Globalizing World*, Washington, Brooking Institution, 2000.
- OLLITRAULT S., *De la sauvegarde de la planète à celle des réfugiés climatiques: l'activisme des ONG*, in «Revue Tiers Monde», 2010, 204, pp. 19-34.
- PAIN R., *Globalized fear? Towards an Emotional Geopolitics*, in «Progress in Human Geography», 2009, 33, 4, pp. 466-486.
- PIGUET E., *From "Primitive Migration" to "Climate Refugees": The Curious Fate of the Natural Environment in Migration Studies*, in «Annals of the Association of American Geographers», 2013, 103, 1, pp. 148-162.
- PIGUET É., PÉCOUD A. e DE GUCHTENEIRE P. (a cura di), *Migration and Climate Change*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011.
- PIPER N., *New Perspectives on Gender and Migration – Rights, Entitlements and Livelihoods*, Londra, Routledge, 2008.
- PLAN BLEU, *Environment and Development in the Mediterranean*, 2017 (on line su internet: <http://planbleu.org/en/publications>).
- RAINFALL PROJECT, *Can Understanding Rain Enable Change?*, 2011 (on line su internet: <http://wheretherainfalls.org/>).
- RAVENSTEIN E.G., *On the Laws of Migration*, in «Journal of the Royal Statistical Society», 1885, 48, pp. 167-235.
- RENAUD F., BOGARDI J.J., DUN O. e WARNER K., *Control, Adapt or Flee: How to Face Environmental Migration?*, in «InterSecTions», 2007, 5, numero monografico.
- REUVENY R., *Climate Change-Induced Migration and Violent Conflict*, in «Political Geography», 2006, 26, 6, pp. 656-673.
- REVET S., *Qui suis-je? Qui sommes-nous? Entre catégorisation et stigmat. Comment les damnificados vénézuéliens négocient-ils leurs appartenances?*, in «Cahiers des Amériques latines», 2002, 40, pp. 159-176.
- RIEFF D., *A Bed for the Night: Humanitarianism in Crisis*, New York, Simon & Schuster, 2002.
- ROBBINS P. e MOORE S.A., *Ecological Anxiety Disorder: Diagnosing the Politics of the Anthropocene*, in «Cultural Geography», 2013, 20, 1, pp. 3-19.
- SEGRE A., *La questione ambientale: una lettura in chiave ecosistemica*, in SEGRE A. e DANSERO E., *Politiche per l'ambiente. Dalla natura al territorio*, Torino, UTET, 1996, pp. 23-81.
- SEMPLE E.C., *Influences of Geographic Environment*, New York, Henry Holt and Company, 1911.
- SJAASTAD L.A., *The Costs and Returns of Human Migration*, in «The Journal of Political Economy», 1962, 70, pp. 80-93.
- STARK O. e BLOOM D., *The New Economics of Labour Migration*, in «American Economic Review», 1985, 75, 2, pp. 173-178.
- SUHRKE A., *Environmental Degradation and Population Flows*, in «Journal of International Affairs», 1994, 47, 2, pp. 473-496.
- SUHRKE A. e VISENTIN A., *The Environmental Refugee: A New Approach*, in «Ecodecision», 1991, 2, pp. 73-84.
- UNITED NATION HIGH COMMISSIONER FOR REFUGEES, *The State of The World's*

- Refugees 1993: The Challenge of Protection*, Ginevra, UNHCR, 1993.
- UNITED NATIONS FRAMEWORK CONVENTION ON CLIMATE CHANGE, *Conference of the Parties Twenty-First Session*, Parigi, 30 novembre-11 dicembre 2015.
- VOGT W., *Road to Survival*, New York, William Sloane Associates, 1948.
- WARNER K. e LACZKO F., *Migration, Environment and Development: New Directions for Research*, in CHAMIE J., DALL'OGGIO L. (a cura di), *International Migration and Development, Continuing the Dialogue: Legal and Policy Perspectives*, New York e Ginevra, International Organization for Migration and Center for Migration Studies (CMS), 2008.
- WESTING A.H., *Environmental Refugees: A Growing Category of Displaced Persons*, in «Cambridge: Environmental Conservation», 1992, 19 (3), pp. 201-207.
- ZETTER R., *Labelling Refugees: Forming and Transforming a Bureaucratic Identity*, in «Journal of Refugee Studies», 1991, 4 (1), pp. 39-62.
- ZETTER R., *More Labels, Fewer Refugees: Remaking the Refugee Label in an Era of Globalization*, in «Journal of Refugee Studies», 2007, 20 (2), pp. 172-192.

HUMAN MOBILITY AND ENVIRONMENTAL ISSUES: A READING OF THE RECENT DEBATE – Scholars, analysts, media, NGOs and international organisations are still trying to define the phenomenon of environmental degradation as driver for human mobility. Anyhow, its identification, conceptualisation and representation remain very nebulous yet, triggering misleading consequences in the perception of the issue. In this regard, the paper explores the evolution of the scientific debate surrounding the environmental-mobility nexus. After having introduced the problems concerning the circumstantiation of the topic (in terms of definition, studied areas and entity), the contribution will mainly focus on its chronologic progression. Finally, it will investigate how these overexposed categories contribute in creating confusion and ambiguous opinions and to concur to drive political global agenda.

*Università degli studi di Napoli «L'Orientale», Dipartimento di Scienze Umane e Sociali
eguadagno@unior.it*